

Ulisse muore in internet

I

Qualcosa di ulissiano si agita in ciascuno di noi davanti alla potente carica di fascinazione dell'immagine di Odisseo. Speriamo di essere o sappiamo di essere viaggiatori inconsci, esploratori, scopritori, mentre altri, meno esperti dell'animo umano, ci definiranno sognatori. Navighiamo: vorrei tratteggiare un passaggio, o un movimento, o una trasformazione dall'interno della figura di Ulisse all'esterno di essa; vorrei arrivare fino all'ultimo suo viaggio, quello non ancora scritto, quello che nemmeno Dante poteva immaginare e che forse il solo Tiresia gli aveva oscuramente predetto nella celebre frase: "thanatos ex alòs", frase di grande ambiguità e voluta bipolarità potendo significare tanto "morte [ti] verrà dal mare" o "morte [ti] verrà [lontano] dal mare. Odisseo ha parecchie affinità con un altro grande eroe del passato, Gilgamesh, con cui condivide una serie di attributi e caratteristiche. Odisseo, come l'eroe babilonese, è "colui che ha visto tutto"; come molti degli eroi antichi, anch'egli è eroe di conoscenza e di sofferenza, (e si veda lo splendido inizio dell'"Odissea"). Conoscenza del mondo umano, delle sue interne e labirintiche contorsioni, dei suoi mutamenti, delle sue atrocità, da cui gli eroi si rifugiano penetrando il "mistico dell'invisibile", il regno della morte a cui Odisseo arriva, anzi meglio dire approda, vivente, come già ben prima di lui fece Gilgamesh, come poi Enea, fino a Dante e oltre. Tutti vi accedono dopo una difficile navigazione: è questa la parola guida attraverso la quale si potrà esplorare il mondo che da Gilgamesh-Ulisse ci ha portati a internet.

II

Ulisse, come già Gilgamesh, accede all'oltremondo dopo una difficile navigazione fonte essa stessa di ulteriore conoscenza e sofferenza. Il nome "Odisseus" deriva - teste Giovanni Semerano, uno dei massimi etimologi viventi, - dalle basi corrispondenti ad accadico udû-ussu (wudû, mudû) con significato di "esperto, avveduto, saggio", dal verbo accadico edû, idû con significato di "conoscere, essere avveduto, esperto" che nel tempo greco "id" torna poi col valore ben noto, in greco, di vedere, sapere: "eidon": vidi; "oida": ho visto quindi so. Le forme "Odisseus" "Odisseus", sono esiti del fenomeno di passaggio da delta a lambda, da cui il latino "Ulixes" (fondatore di Ulixabona=Lisbona) e il greco "Odisseus", che a loro volta mostrano anche l'influenza della base corrispondente, sempre in accadico, alik-(š)u: aliku con significato di "l'errabondo, il viaggiatore": da accadico "alaku" (andare, vagare). Odisseo è quindi "colui che sa guidare"; presente in ogni impresa in cui vi sia il ruolo di guida, "colui che conosce la guida". Le basi, per riassumere, sono edû (conoscere) udû (esperto, saggio) e la voce accadica di origine sumerica ussu (guida, orientamento, regola) ricalco a sua volta di šéu (cercare, latino "scire"). Come si vede già il nome di Ulisse rappresenta un viaggio nel tempo e nel mito e contiene in nuce quegli elementi che ne formeranno poi la cifra interna nei secoli a venire. Parole chiave di questo personaggio sono dunque saggezza, avvedutezza, conoscenza, sofferenza, guida, ma anche viaggio, erranza. Ulisse è in sé l'intuizione primordiale del sapere raggiunto nella sofferenza raggiunta con strumenti particolari per efficacia. Strumenti e che si sparpaglieranno nella storia e nel mito, nelle figure che attraverseranno dopo Ulisse il tempo di ogni civiltà. Essi sono il viaggio, il mare, la navigazione e, ultimo ma solo come sequenza logica, il "nostos": il ritorno.

III

Ma eccoci all'"Odissea". Nell'esordio del poema si delineano immediatamente le parole chiave del tema ulissiano: "polùtropon" (dai vasti percorsi, forse non solo geografici ma anche mentali, ovvero ingegnoso), "iden" (sapere, conoscere), riferito alla conoscenza di popoli e terre; "eghno" (conoscere), riferito invece alla conoscenza dell'animo e della mente umana; "pathen" (soffrire, patire), la sofferenza, legata alla presenza del mare; su tutti "noston" (ritorno), il tema fondamentale del poema, il ritorno appunto, in questo caso suo - riuscito - e dei compagni ("etairon") - fallito -

tentato e conseguito in ogni caso non senza lotta (“*arnum eons*”). E ancora: la parola “*polutropon*” ci interessa poiché nella doppia formazione del termine, il primo (“*polus*” = molto) ci riporta ancora all’acqua, in quanto - è ancora Semerano a farci da guida - rimanda al latino “*ab-undans*”, col senso di accadico “*balalu*”, “*bullulu*” (ebraico “*balal*”), “*scorrere, riversare*”. Veniamo ora al poema di Gilgamesh. Sono evidenti e stringenti le connessioni fra questi due personaggi per almeno una serie di temi enunciati sempre all’inizio dei rispettivi poemi e che si rifanno appunto al tema della conoscenza, del viaggio e della sofferenza. Questo già a partire dal titolo dell’epopea di Gilgamesh, dato, secondo la prassi della letteratura babilonese, dai primi versi del poema stesso, ovvero “*šā nagba im uru*”: “colui che ha visto tutto”. Perché dunque Ulisse incarna così profondamente il destino umano al punto da obbligarlo a distanza di millenni ad una continua riflessione su di sé in quanto mito che è una forma di riflessione su di sé dell’uomo in quanto tale?

III

Una constatazione: l’Odissea è il terreno di fondazione del fantastico che verrà poi localizzato con maggior precisione pochi secoli dopo, da Erodoto fino ai più tardi storici o compilatori latini per entrare successivamente nel medioevo (fino a Isidoro di Siviglia e oltre), agli estremi confini dell’India ovvero delle terre orientali allora conosciute. Tramite di questo spostamento e rilocalizzazione sarà nientemeno che Alessandro Magno, il quale diventerà reincarnazione e continuazione di Ulisse (e quindi indirettamente di Gilgamesh). Tutta la teratologia ulissiaca trasmigra, adeguatamente amplificata e arricchita, nel fantastico successivo per diventare vera e propria enciclopedia medievale e diramarsi in bestiarii, erbarii, lapidarii ecc. nonché base di confronto e di conferma obbligata proprio quando i viaggi di scoperta (la famiglia Polo, i fratelli Vivaldi nel XIII secolo, per arrivare fino a Colombo e oltre) permettono di trovare “ascendenze” all’inesplicabile e al fantastico. L’enciclopedia del fantastico medievale risulta così originata dal tema odissiacico su cui a sua volta si innesta il tema di Alessandro Magno. Su questo tema si innesta a sua volta il tema biblico del Paradiso terrestre. La mostruosità si accompagna al tema edenico, tema comune a tutta la civiltà occidentale cristiana, tema onirico che giunge a Colombo; questo è il punto veramente dirompente: il fantastico assume valore di verità effettuale: Colombo “trova” il paradiso terrestre.

V

Dunque una domanda interessante potrebbe essere: quali sono le griglie culturali, oniriche, intellettuali, fantastiche, desiderative, orrifiche eccetera che si incontrano all’atto della realizzazione e concretizzazione del fantastico in un reale a sua volta tutto da [de]codificare? E soprattutto quale è l’intersezione dello spazio fantastico che viene a ricrearsi ed entro il quale vanno a loro volta a crearsi le nuove griglie di cui sopra, spodestando e spostando le precedenti? E quali sono ancora le griglie attuali all’atto della navigazione? Non vi è alcun meraviglioso da trovare e/o identificare. Ecco uno dei temi della morte di Ulisse così come lo è quello della scomparsa del “nostos”. Riprendiamo dunque il tema di Ulisse e osserviamo con Piero Boitani, che alla figura, anzi all’ombra di Ulisse ha dedicato un libro memorabile, che “Ulisse costituisce quello che alcuni critici contemporanei definirebbero un «discorso» della civiltà occidentale”. Ma perché Ulisse costituisce questo “discorso”? Quali sono le basi fondanti? Se guardiamo al mito odissiacico ci accorgiamo che sostanzialmente l’intera sua epopea tocca alcuni punti nodali:

1. il tema del ritorno
2. navigazione e conoscenza
3. discesa agli inferi
4. ristabilimento di un equilibrio
5. profezia del futuro

Ciascuno di questi punti ha una sua forte espansione ed è strettamente collegato agli altri in maniera non lineare. In tutto questo tuttavia una costante rimane: rimane il fatto che per Ulisse, qualsiasi sia il movimento che deve intraprendere, esso non può non avvenire se non attraverso un viaggio per

acqua. Ma il tema di Ulisse presuppone altro. L'òdissea mantiene in sé tutti quei caratteri che, espansi a dovere, diventeranno a loro volta tratti portanti di narrazioni a sé.

VI

Inferno Canto XXVI: ecco alcuni spunti di riflessione

1. Ulisse ha un momento narrativo, ovvero un momento di "entrata nel tempo". Consideriamo il valore narrativo nello svolgimento temporale: Ulisse rientra nel tempo per quell'unica occasione che gli viene offerta in quanto narratore. Si apre una pausa temporale che crea un ambito temporale differente, annulla la falsa eternità di una pena definitiva in pectore.
2. A chi racconterà mai ancora il suo gesto Ulisse?
3. A chi lo ha mai raccontato prima?
4. La pena del silenzio. Le parole di Ulisse sono la notifica della pena dello stesso. Egli continuerà a vagare all'interno di una fiamma con una narrazione mentale che non si potrà mai estrinsecare in alcuna forma. Difatti a una narrazione assente - poiché non si dà narrazione senza tempo (e siamo nel luogo dove l'eternità è costitutiva della pena) - si contrappone una narrazione - mentale - perennemente presente e rievocata: la memoria costituisce insomma l'altro corno della pena di Ulisse, costretto non solo a ricordare ma a rivivere sempre nella stessa modalità il momento del proprio trapasso. Ulisse racconta al nulla la propria vicenda: Ulisse è costretto a rivivere questa stessa vicenda come quelle persone che anche dopo decenni continuano a ricordare l'unico momento che ritengono essenziale nella loro vita, anche quando questo momento non esiste più da molto, e gli altri ti guardano con compassione. Come quei soldati giapponesi che dopo quarant'anni ancora continuavano a vivere nascosti come se la guerra non fosse mai finita. La demenza diventerà la dimensione di Ulisse: la demenza unita alla follia.
5. Quando compare il momento narrativo di Ulisse e, in genere di ogni essere incontrato nei gironi infernali da Dante? Sempre nel momento in cui l'umano irrompe nel non umano: il temporale irrompe nell'atemporale, il contingente nell'assoluto, il momentaneo nel definitivo. Non si ha mai implosione e scontro fra i due momenti. Mai il soggetto ne viene schiantato se non ex post. Come verrà vissuta questa intrusione dell'umano nel non umano? Farà parte anch'esso di un ricordo post mortem? Di un attimo di esenzione dall'eterno? Perché loro e non altri? È forse un aggravamento di pena che all'improvviso compaia qualcuno a ricordare che esiste un mondo ancora? A ricordare tangibilmente questa esistenza?

VI

Ulisse come ipertesto di se stesso. Egli naviga dentro se stesso e dentro se stesso trova continue connessioni col mondo che lo circonda. Che a sua volta si fa ipertesto all'atto della navigazione senza fine del nostro eroe. Ma Ulisse ha dalla sua la possibilità che tutto sia comunque inscrivibile in un senso che gli preesiste e che lui continuamente ricrea modifica e rilegge secondo le opportunità che il movimento di attraversamento dell'acqua gli presenta. La somma delle sue navigazioni non è il senso totale del suo spostamento ma è in esso contenuto. Così come un ipertesto è oltre la somma totale dei microtesti che lo compongono. Ulisse naviga, si sposta, si muove, attraversa, entra, esce, agisce, ritorna. Ulisse non scorre la superficie del mondo, non è un "surfer". Oggi un eroe simile dovrebbe stare fermo, dovrebbe metaforizzare la navigazione invertendo i poli del movimento: non è lui ad andare verso ma è il "verso" che gli si fa incontro. Non è lui ad andare incontro alla morte ma è quest'ultima che gli si affaccia improvvisa sotto forma di un eccesso di possibilità che lo travolgono e lo sommergono. L'astuzia, l'abilità retorica che lo contraddistinguono non gli servono a nulla: è il mondo ora che è astuto e retoricamente agguerrito e un'eventuale interrogazione di quest'ultimo non gli produrrebbe una sola, eventualmente ambigua, risposta, ma infinite, contraddittorie risposte. Improvvisamente l'eroe omerico si trova accartocciato

all'interno di una dimensione spaziale e temporale puntiformi, dove è l'immediatezza della decisione, l'azione istantanea, la velocità la dimensione che emerge. Ulisse perde il proprio orizzonte ed entra in un labirinto borgesiano. Non uno spazio chiuso di cui si intravedano i confini e da cui sia possibile uscire con qualche stratagemma ma un immenso spazio vuoto o sovrappopolato dove anche la sua figura si mescola alle altre, dove il suo nome scompare, dove tutto diventa rumore bianco e indistinto, dove niente più ha la capacità di emergere. Ulisse rinuncia definitivamente al viaggio e si lascia trasportare da un flusso di dati che, come corrente, lo trascina nell'ultimo definitivo abisso.

Gian Paolo Renello – 2002 RaiSatZoom